

Riaprire il cantiere

L'Assemblea nazionale

«Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri»

Un avvenimento singolare. Che racconta di un tessuto ecclesiale più composito di quanto si potesse pensare. Più vitale. Più sereno. Certo minoritario, marginale, con la prevalenza della generazione che sta oltre i 50 e fors'anche i 60 anni. Ma non chiuso su stesso, e percorso per lo più da uno spirito costruttivo e dialogante. L'assemblea nazionale «Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri», che si è tenuta il 15 settembre a Roma nell'aula magna del Collegio Massimo dei gesuiti, era stata convocata nel mese di maggio con un documento che aveva in calce la firma di otto persone.¹ Il documento indicava che l'assemblea era convocata anche da una serie di «gruppi ecclesiali, riviste e associazioni», il cui numero è andato via via crescendo fino a mettere insieme oltre un centinaio di soggetti.²

Convocata a 50 anni dall'inizio del concilio Vaticano II, l'assemblea intendeva non solo «ricordare» ma anche «interrogare» quell'evento, «capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove e antiche e impegni per il futuro». La scelta di tenerla a settembre, e non a ottobre, è nata dal desiderio di rievocare, con il Concilio, anche il papa che lo volle, e in particolare quel passaggio del messaggio radiofonico dell'11 settembre 1962 in cui Giovanni XXIII parlò della Chiesa come «la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri». Di qui il titolo dell'assemblea.

Gli organizzatori contavano sull'arrivo di circa 300 persone. Ne sono arrivate oltre 700, riempiendo la sala dei gesuiti. Rosa Siciliano, direttrice di *Mosaico di pace*, ha presieduto l'incontro con sobrietà, introducendolo con poche parole: la dedica dell'assemblea a Carlo Maria Martini e ai tanti altri testimoni del rinnovamento conciliare che lo hanno preceduto, e l'auspicio che essa fosse l'inizio di un cammino da compiere insieme, un cammino certamente non facile – ha detto con schiettezza –, visto che erano convenute a Roma «le esperienze più disparate».

L'architettura dell'assemblea prevedeva quattro relazioni (la biblista Rosanna Virgili, lo storico Giovanni Turbanti, il teologo Carlo Molari e la teologa Cettina Militello), uno spazio tra le relazioni per una serie di interventi, e le conclusioni affidate a Raniero La Valle. Un momento di preghiera ha introdotto l'assemblea. Si è letto tutti insieme un testo scritto appositamente per l'incontro da don Marco Campedelli, viceparroco a San Nicolò all'Arena, a Verona. Un filo conduttore ha effettivamente attraversato le relazioni e gli interventi. Ci si è interrogati non solo per capire meglio che cosa è accaduto nel Concilio, ma per chiedersi che cosa si deve fare per realizzare quello che il Concilio ha annunciato.

Rosanna Virgili, docente di esegesi biblica all'Istituto teologico marchigiano, nella sua meditazione sul discorso di apertura del Concilio, «Gioisce la madre Chiesa», ha rifatto

vibrare le ragioni della gioia di papa Giovanni nel convocare la Chiesa in Concilio e quelle del popolo di Dio nell'accogliere i cambiamenti e le novità che ne sono venuti. La biblista ha ricordato che il verbo più impiegato nella Scrittura è «ascoltare», e che la Chiesa di cui il Concilio ci ha parlato è una Chiesa «che non sta davanti al Signore», che non comanda ma invita, una Chiesa «discipula, diacona, mater», una Chiesa che «non chiude la bocca ai profeti».

Lo storico Giovanni Turbanti, ricercatore presso la Fondazione per le scienze religiose (FSCIRE) di Bologna, ha incentrato il suo intervento su «La Chiesa e il mondo all'avvento del Concilio», indicando come le lettere inviate a Roma dai vescovi nella fase preparatoria fossero per lo più improntate a un forte senso di ostilità verso i tratti della modernità e come, invece, l'ansia pastorale di non perdere il contatto con la gente abbia prodotto, nel corso del Concilio, una ricomprensione del rapporto della Chiesa con la storia e dunque del suo ruolo di fronte alla modernità, e «una comprensione meno giuridica di se stessa e del proprio ruolo nella salvezza».

Carlo Molari ha affascinato l'assemblea con una relazione complessa ma vivacissima su «Le diverse letture del Vaticano II». Premesso che «il Vaticano II è stato convocato per capire come la Chiesa dovesse cambiare», Molari ha osservato che leggere il Concilio secondo il modello continuità/rottura non è corretto: il

Concilio è stato sia continuità sia rottura, perché la Chiesa è un organismo vivente. Molari ha preferito parlare di «riforma nella continuità del cammino ecclesiale», in questo concordando con Benedetto XVI. Riforma, dunque cambiamento.

Ecumenismo, rivoluzione incompiuta

L'anziano teologo ha messo in luce cinque tipi di novità introdotti dal Concilio (lamentando però che sul tema «Chiesa dei poveri» il Concilio abbia detto poco e il postconcilio ancora meno): uno «stile nuovo» del porsi della Chiesa, che sostituisce l'affermazione autocratica della sua autorità e manifesta apprezzamento dell'«altro»; una nuova nozione di Tradizione, vista come una realtà vivente che si sviluppa nel tempo; il recupero di elementi della Tradizione originaria trascurati o dimenticati e che riaprono la via all'ecumenismo (ad esempio la liturgia come atto ecclesiale per eccellenza, la collegialità episcopale, la dimensione escatologica); la riparazione di deviazioni rispetto alla Tradizione (ad esempio la negazione della libertà religiosa e della libertà di coscienza, un'ecceologia monarchica che svaluta le Chiese locali, la concezione giuridica della Chiesa); infine, la consapevolezza dell'irruzione dello Spirito nella storia attraverso i segni dei tempi e l'accettazione dei cambiamenti culturali realizzati dalle scienze e dalle esperienze storiche.

Tra la dozzina di interventi che si sono succeduti in assemblea (tra gli altri Adriana Valerio, Giovanni Franzoni, Felice Scalia, il presidente della FUCI Stefano Nannini, Alex Zanotelli, Gianni Novello, Giorgio Campanini), e di messaggi letti (quello di mons. Bettazzi, quello di mons. Capovilla e quello di Arturo Paoli), uno ha particolarmente colpito per l'efficacia con cui ha indicato la «rivoluzione» conciliare, quello del valdese Paolo Ricca: «Per otto secoli – ha ricordato – siamo stati dichiarati eretici e scomunicati, con il Vaticano II siamo diventati “fratelli separati”; e le nostre Chiese da “strumenti di perdizione” sono diventate, per la Chiesa cattolica, “strumenti di salvezza”».

Una rivoluzione, però, tutta ancora da tradurre in vita vissuta, dal momento che l'ecumenismo non ha fatto alcun passo avanti nel postconcilio. L'intervento di Luigi Sandri, della Comunità di base di San Paolo, ha dato voce a quanti auspicano un Vaticano III, che affermi senza remore la collegialità episcopale e che affronti i problemi nuovi maturati in questi cinquant'anni.

Dalla tesi della necessità di un Vaticano III ha dissentito la relazione di Cettina Militello, «Speranze e prospettive future». La teologa ha detto che pensare a un nuovo concilio significherebbe rinunciare a credere che il Vaticano II abbia già elaborato tutta una serie di risposte alle istanze del nostro tempo. Risposte che ci sono state e che sono «nelle nostre mani». Piuttosto dobbiamo riconoscere che tutti abbiamo qualche responsabilità nella non attuazione del Concilio.

Quattro parole chiave

«Oggi – ha detto Cettina Militello – non so indicarvi altra via se non quella di riaprire il cantiere dei documenti conciliari e metterli in atto». Quattro le parole chiave evidenziate dalla Militello per «riaprire il cantiere»: *partecipazione attiva*, che valorizzi i carismi di ciascuno; *sinodalità*, nelle relazioni tra vescovi e papa, sacerdoti e vescovi, laici e sacerdoti, e recupero della soggettività delle Chiese locali; *ascolto*, della parola di Dio e delle parole del popolo di Dio; *dialogo*, con il mondo ma anche dentro la Chiesa e con le culture. Insomma, ha detto la Militello, sta al popolo di Dio di re-inventare la Chiesa, spogliarla del suo «statuto imperiale» e renderla vicina agli uomini del nostro tempo.

Raniero La Valle, nelle conclusioni, ha cercato di individuare il senso profondo del ritrovarsi nell'assemblea del Massimo. Lo ha chiamato «il segreto di questo convegno». Ha evocato la figura del *discepolo sconosciuto* di cui si parla alla fine del Vangelo di Giovanni, il discepolo che Gesù amava e che sarebbe rimasto fino al suo ritorno. «Noi siamo – ha detto – i discepoli che sono rimasti». Si può, infatti, parlare di una «successione laicale», che dai discepoli

anonimi che Gesù amava giunge fino a noi, e che fa parte della Tradizione stessa che viene da Gesù. Si deve dunque parlare di «un ruolo dei discepoli nella formazione e nell'incremento della Tradizione apostolica».

A ben guardare, infatti, del Vaticano II i discepoli non sono soltanto stati i *destinatari*, ma anche gli *ispiratori*. «Certamente – ha osservato La Valle – i vescovi e il papa sono stati gli autori e la fonte di autorità delle pronunzie conciliari, ma non si sono vergognati di fare appello al senso dei fedeli, di prenderli sul serio come adulti nella fede». Di questo *sensus fidelium* i vescovi si sono fatti forti, nel Concilio, per rovesciare gli schemi preparatori, riconsiderare la Chiesa come popolo di Dio e maturare un'antropologia finalmente positiva. Ora – ha concluso La Valle, interpretando lo stato d'animo dell'assemblea – «noi pensiamo che questo ruolo dei discepoli debba continuare; che esso debba essere presente e vivo nella ricezione del Concilio e nella sua trasmissione alle giovani generazioni».

È il desiderio con cui si è chiusa l'assemblea: riaprire con più fiducia il cantiere della ricezione del Concilio, per disegnare una Chiesa nuova: Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri.

Giampiero Forcesi

¹ Vittorio Bellavite, portavoce dell'associazione «Noi siamo Chiesa», Emma Cavallaro, presidente della Conferenza permanente del volontariato, Giovanni Cereti, prete, teologo e fondatore del gruppo di spiritualità «Fraternità degli Anawim», Franco Ferrari, direttore del mensile saveriano *Missione oggi* e presidente dell'associazione «Viandanti», Raniero La Valle, giornalista, Alessandro Maggi, biblista carmelitano, Enrico Peyretti, fondatore del mensile torinese *il foglio* e membro del Movimento nonviolento, e Fabrizio Truini, membro del Centro interconfessionale per la pace (CIPAX) e della Comunità romana di San Paolo.

² Vi troviamo, solo per fare qualche nome, Pax Christi, il Coordinamento delle teologhe italiane, Beati i costruttori di pace, Agire politicamente, La Rosa bianca, Ore undici, le Comunità cristiane di base italiane, la Rete dei Viandanti, i Preti operai della Lombardia, il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (CNCA), il Movimento Vocatio dei preti sposati. Tra le riviste ci sono *Adista*, *CEM Mondialità*, *Confronti*, *Combonifem*, *Il Tetto*, *Il Gallo*, *Missioni Consolata*, *Missione oggi*, *Mosaico di pace*, *Popoli*, *Segno*, *Tempi di fraternità*.